

DIGNITÀ E VIRTÙ DELLA NARRAZIONE STORICA

di

Eric Weil

Il seguente testo è quello della conferenza tenuta dall'autore il 4 maggio 1976 presso la Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften, Hamburg e pubblicata nelle « Veröffentlichungen » dell'associazione (ed. Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1976, pp. 14). Titolo originale: *Wert und Würde der erzählenden Geschichtsschreibung*. Sulla traduzione del titolo si è dichiarato d'accordo anche l'autore, che ha pure suggerito: Dignità e virtù della narrazione come fondamento di ogni storiografia, formulazione qui ripresa in due luoghi del testo. Traduzione di Giuseppe Ciafrè, riveduta con Livio Sichirollo.

Questa traduzione è stata gentilmente autorizzata dall'autore e dal Presidente dell'Associazione.

Solo perché tardi è stata inventata la scrittura, non ci è dato incontrar sempre scrittori che abbiano narrato la storia; ché, per il resto, narrazione storica è dovunque, per quanto primitiva possa essere la società considerata: sempre incontriamo storia di miti e di eroi, storia religiosa, perfino germogli di quella che è per noi oggi la storia, e ciò come narrazione di quanto la memoria ha conservato, tramandando con fedeltà o trasfigurando fantasticamente quello di cui si è appropriata. Non vi è comunità, o formazione sociale all'interno di una società più vasta, che non scriva per così dire i propri annali; e ciò inerisce tanto profondamente alla sua natura, che essa si costituisce in questa immagine della memoria nella quale si rispecchia, e solo in essa si fa consapevole di sé.

Così è sempre stato, e così è oggi, come mostra l'osservazione delle nazioni e degli Stati cosiddetti giovani. Ma nella storia particolare che è la nostra e nella quale siamo pervenuti a coscienza di noi stessi, troviamo qualcosa di veramente nuovo: è accaduto che gli storici si siano fatti diffidenti.

Già sempre essi diffidavano, ma degli altri: Erodoto di Omero, Tucidide di Erodoto, e così via: chi ci aveva preceduti non aveva riferito ciò che era veramente accaduto, si era fatto ingannare, ingannava noi e se stesso. Ma ciò che prima non accadeva è che ora gli storici non si fidano neanche di sé: abbiamo, è vero, autori di narrazioni storiche, talvolta eccellenti, ma in generale è invalso il costume di esercitare con tale radicalità la critica della veridicità della notizia storica, che gli studiosi si sentono per così dire costretti a tener sempre d'occhio, al di sopra del lavoro cui attendono, i loro futuri critici. Sanno che non basta più raccontare le cose, come essi le ricordano con personale sicurezza, ché bisogna ora munire il proprio racconto contro ogni possibile attacco. Alla fine il loro lavoro scade a semplice riflessione metodologica: sta loro più a cuore la provata validità delle difese allestite intorno alla narrazione che la narrazione stessa: l'opera di munizione finisce con l'impedirne la nascita. La ricerca della veridicità si fa problema che respinge sullo sfondo ogni altra preoccupazione: non a caso Pierre Bayle, nel quale Ernst Cassirer vide non senza ragione una sorta di Kant della storiografia, dopo avere instancabilmente dato notizia di errori storiografici da lui ricercati e scoperti, non ha poi mai scritto un'opera di storia.

Non per questo Bayle e i suoi successori non hanno posto criteri fondamentali per chi, dopo di loro, volesse continuare a scrivere libri di storia. Ma da allora certamente è divenuto difficile — anche se non impossibile — preservare la buona coscienza dell'innocenza storiografica da tentazioni alla astratta riflessione. Ché la critica non si è limitata a sgombrare il campo da errori e falsificazioni, né a porgere agli storici un metodo di verifica, che, sistematicamente elaborato, possa essere appreso e insegnato. In una progressiva radicalizzazione ci si è addirittura chiesti se possa esserci in generale una narrazione storica che contenga una verità positiva certa, un racconto obiettivo dunque, che sia tanto vincolante quanto la critica negativa della tradizione lo è per chiunque voglia essere considerato storico di professione veramente rispettabile.

Qui è il punto decisivo. È vero che affrontando il problema si scorge subito come possibile un'intesa sui fatti, ma nessun accordo può essere raggiunto quando si discute del modo di coordinarli fra loro, cioè proprio di

quanto li trasforma in vero racconto storico. È parimenti un dato di fatto criticamente comprovato che le molte narrazioni storiche che si riferiscono ad uno stesso periodo e ad una stessa regione sono in contraddizione fra loro. È sí vero che c'è di peggio che la contraddizione, dinnanzi alla quale ci si può decidere facilmente, scegliendo, per dirla con la logica formale, tra A e non-A. Ma il fatto qui è che le opere di narrazione storica si contraddicono fra loro non in questo senso: sono non poste l'una di contro alle altre, ma diverse l'una dalle altre. Ciò è ben comprensibile: qualora, come è pur lecito, si presupponga che in nessuno di questi racconti vi siano contraddizioni interne o errori materiali, è manifestamente impossibile compiere una scelta decisiva fra loro. Se è vero infatti che questi storici sono d'accordo sui fatti, non lo sono certamente sul loro significato, ovvero non concordano quando si tratti di scegliere dalla massa inesauribile del materiale loro offerto dalla tradizione o da essi portato alla luce con l'ausilio della critica delle fonti. Per ogni racconto si deve fare una scelta, poiché in esso non si può certamente parlare di tutto; ma la notizia che in un racconto appare determinante, in un altro può essere semplicemente un fenomeno marginale, così che essa, posta al centro della prima narrazione, è confinata a stento, nell'altra, in una nota a piè di pagina. È stato osservato molto giustamente che uomini come Bossuet e Gibbon, Michelet e Taine, Schlosser e Treitschke non concepiscono allo stesso modo il passato, non hanno gli stessi eroi, descrivono e ci presentano, perché le ricordiamo, immagini storiche diverse — tutto è diverso, e perfino sospetto, fuor dei nudi fatti, i quali però divengono adesso privi di senso non essendo inseriti in un contesto valido. Sempre è necessario *un* contesto, essendo possibile solo in esso un senso; ma un contesto *valido* non c'è più, e ciascuno fa la scelta che preferisce. La narrazione storica diviene nel migliore dei casi un'opera d'arte, da valutarsi esteticamente, e su questo piano di senso non è luogo a parlare di vero e falso: tra due sonate non c'è maggior contraddizione che fra due narrazioni. Ovvero, per dirla col primo Wittgenstein, la storia appartiene al territorio di ciò di cui si deve tacere, poiché di esso non si può parlare, non se ne può parlare secondo ragione.

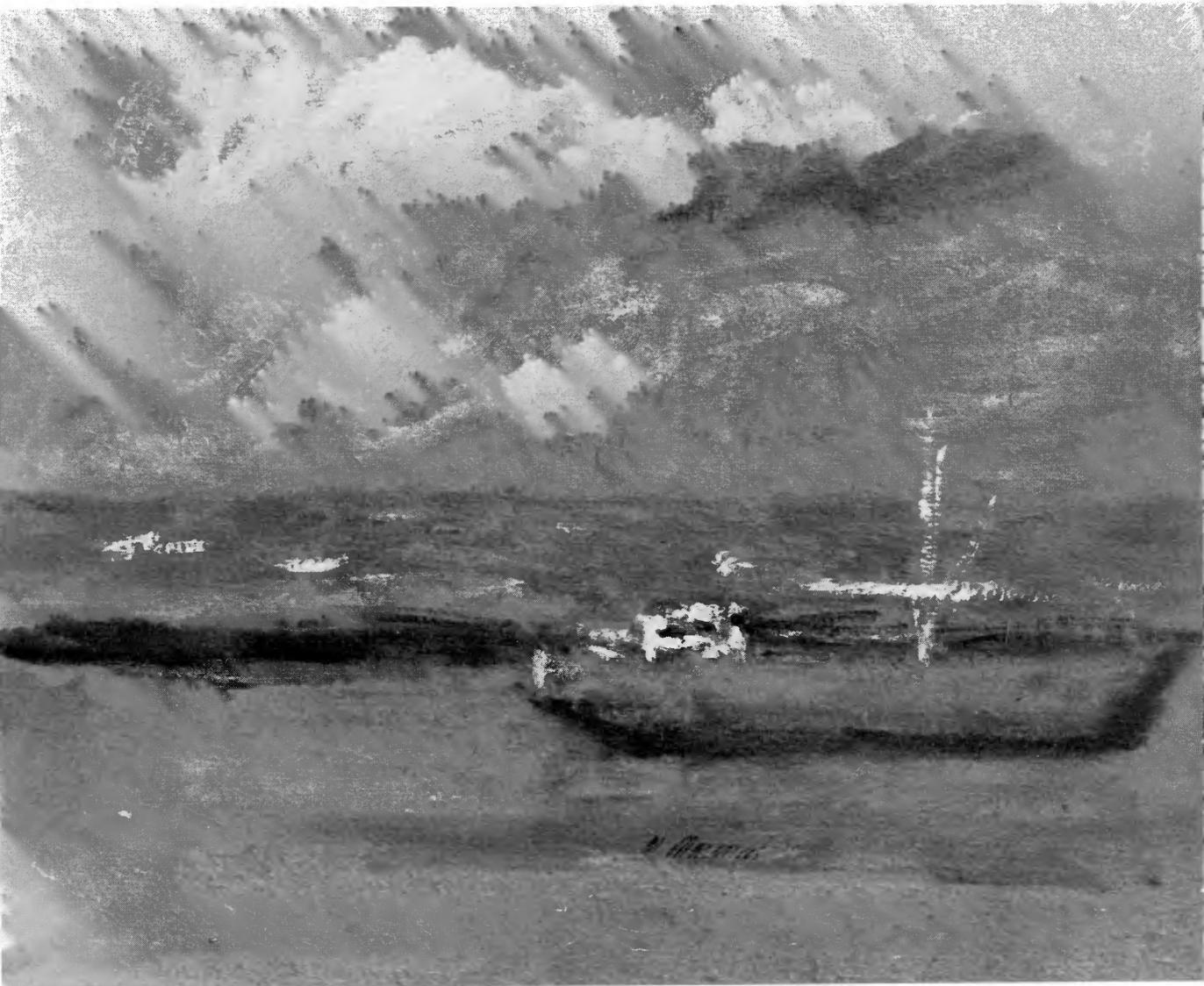
Più che naturale che anche a questo ambito di problemi si sia estesa la

riflessione metodologica. Si traggono in piena luce ponendoli gli uni di fronte agli altri i valori di fondo che volta a volta guidano la scelta, per confrontarli fra loro; e questo confronto mette allo scoperto ciò che finora aveva agito inconsapevolmente nella più schietta contesa degli storici, il fatto che la scelta deve avvenire per decisione, presa con libera responsabilità solo di fronte a sé: fra i tanti, i nomi di Nietzsche e di Max Weber o anche di Karl Mannheim saranno qui sufficienti a far capire di che si tratti. Anzi, la cosa si chiarisce davvero solo quando si prendono in considerazione quelle che rappresentano, in forma più o meno pura, le grandi teorie sistematiche sulla storia universale, che ne descrivono il corso costruendolo come un divenire che giunge a unità attraverso i suoi valori costitutivi, e in virtù d'essi. Si pensi alla posizione di Vico o di Herder, a quella di Hegel o di Marx, alle tesi liberali di Tocqueville e di John Stuart Mill, a quelle legittimistiche alla de Maistre o alla von Haller, infine alle concezioni proprie a socialisti ed anarchici, siano rivoluzionari che riformisti; o si consideri anche il culto degli eroi vivo nella Rivoluzione francese o presso Carlyle, gli assiomi di Bossuet e dei suoi successori, credenti o no: ciascuna di queste concezioni è una *Weltanschauung* e si mostra ora come semplice funzione di una scala di valori non altrimenti giustificabile che dal punto di vista soggettivo, puramente personale. La critica di quella che ora è chiamata ideologia, e lo scetticismo che naturalmente segue al confronto fra le ideologie, soffocano, come un Saturno rivolto al passato, quegli avi cui essi debbono la loro esistenza: per ogni concezione si trova un'intera serie di altre concezioni, per le quali la prima è « pura ideologia », così come queste lo sono per essa: e nulla più resta da un tale confronto.

È chiaro che quando si vuole trovare una via d'uscita bisogna compiere un passo innanzi, e ciò fu fatto relativamente presto: tutto stava nell'innalzare a valore fondamentale ed esclusivo il criterio dell'obiettività, prescindendo da quanto abbia attinenza a *Weltanschauungen*: era anche questa una libera scelta, ché la scelta rimaneva inevitabile, ed inevitabilmente libera. Si trattava di circoscrivere nel campo della tradizione zone nelle quali gli studiosi potessero intendersi: in queste zone non dovevano enunciarsi giudizi di valore: unico valore, dunque, la possibilità di decisione e la scientificità. Si sono in



5 - Mario Marcucci: *Natura morta*, 1962



6 - Mario Marcucci: *Marina*, 1967

questo modo fatte innanzi le scienze sociali, che si basano sull'osservazione e l'analisi dell'oggetto « uomo », quali l'economia, la sociologia, la demografia, la psicologia dei gruppi e tutte le altre che, come ogni scienza moderna, mirano più a scoprire relazioni funzionali costanti (le cosiddette leggi) che a conoscere i singoli fatti. Queste leggi, siano di tipo causale, statistico o strutturale, comprendono o addirittura costituiscono la *vera* realtà, quella realtà nella quale e sulla quale si agisce, così che ora, almeno in linea di principio, si rende possibile una tecnica razionale che ha per oggetto la realtà degli uomini e della storia; questa tecnica è paragonabile, anche se non è uguale, a quella che è cresciuta sul terreno della fisica e che, sempre in linea di principio, fornisce coi suoi successi la prova pragmatica dell'esattezza della teoria. Così possiamo prevedere e provvedere, siamo fin d'ora in grado di scrivere la storia avvenire, possiamo *pre-scrivere* il cammino alla storia: o più precisamente, non alla storia, che è un'unità solamente immaginata, ma al gioco calcolabile dei fattori che ha sostituito la storia come narrazione e con essa ogni metafisica storica, più o meno consapevolmente rappresentata — una svolta netta, una rottura rispetto al passato, come accadde quando la fisica fondata sul calcolo razionale sostituì quella filosofia naturale che era bensì globale ma non permetteva il calcolo e tanto meno l'applicazione tecnica.

Così, per questi motivi, si è portati ad affermare che la narrazione come fondamento di ogni storiografia è giunta alla sua fine: possiamo ormai conservarla come produzione letteraria, che però, per dirla con Aristotele, ha minor valore, dal punto di vista scientifico, della tragedia, che tratta pur sempre del carattere umano in generale. E come potremmo ormai delineare seriamente anche il semplice ideale di un racconto obiettivo e vincolante, e pertanto non sostituibile con altri? Al massimo possiamo tentare di continuare ad attribuire alla narrazione storica senso ed effettivo valore anche quando lasciamo sussistere come legittime tutte le possibili e quindi dovrose prese di posizione di coloro che negano al discorso storico un valore che non sia semplicemente artistico: possiamo farlo purché, in altre parole,

non manchi una giustificazione la quale, pur non poggiando sul terreno della scienza moderna, sia tuttavia, e allora in senso eminente, ragionevole.

Per avviarci a compiere un tale tentativo possiamo forse prender le mosse da una semplice osservazione pur priva di forza dimostrativa. Senza dubbio i nostri contemporanei, e noi con loro, portiamo il massimo rispetto, e con buon fondamento, alla scienza e alla scientificità; ma è altrettanto certo che le narrazioni storiche mai sono state tanto popolari quanto ai nostri giorni. Nel campo della metafisica solo gli specialisti continuano ad occuparsi del passato: le cosiddette scienze esatte dominano le coscienze perfino degli incolti. Ebbene, né l'economia politica né la sociologia o la demografia hanno mai riportato sull'interesse per il passato una vittoria comparabile a quella, né in generale le grandi teorie riduttivistiche che mirano a spiegare ogni evento mediante *una sola* forza e *un solo* conflitto o *un unico* valore: anche coloro che credono di saper bene quali siano gli argomenti di cui ci si deve occupare continuano, per così dire nella sfera privata, a interessarsi con piacere, anche se con cattiva coscienza, all'esposizione di eventi storici, e leggono libri e articoli di storia di tipo tradizionale, vanno a vedere film di rievocazione storica e prendono in prestito romanzi storici, o magari li comprano.

Potrebbe trattarsi di uno di quei fenomeni che è forse lecito definire di ritardo storico; noi allora, in quanto pubblico di massa, non saremmo ancora all'altezza della nostra epoca, e ciò sarebbe ben comprensibile, perché quelle nuove scienze sono appunto nuove, ancora non distintamente configurate ed anche insolite; qualcosa di simile era accaduto alla fisica moderna, che nel frattempo per noi è diventata classica, quando agli inizi aveva incontrato le più strane difficoltà ad affermarsi nella sua forma pura perfino presso i suoi più grandi rappresentanti, come un Keplero. Ma la scienza della natura si è presto considerata, e qui non ci importa se più o meno giustamente, come sciolta dalla metafisica, tanto da escluderne dal suo campo, fino a perderla del tutto di vista, la vecchia forma: nuovi problemi e un metodo del tutto nuovo avevano sostituito una veduta considerata ormai come cosa del passato. La critica della tradizione, quindi della narrazione, resta invece punto d'avvio e compito costante quando si tratta di argomenti storici; ché le

scienze sorte su questo terreno nascono in primo luogo proprio dalla volontà di superare la svariata molteplicità in cui questi racconti continuano a presentarsi.

Diversamente che nella fisica qui abbiamo dunque una scienza che si presenta come critica necessariamente rivolta ad un contenuto da criticare, senza il quale essa sarebbe vuota e addirittura impensabile. Il sociologo ovvero lo strutturalista che si occupa di letteratura si rivolgono per prima cosa al racconto di storia della società o della letteratura, e solo successivamente sono in grado di enucleare strutture fondamentali e leggi, ma di che? — proprio di quelle determinate società e letterature di cui esiste memoria e di cui essi hanno notizia solo in virtù della narrazione storica. Illustrare come, per questo aspetto, le cose stiano allo stesso modo in tutte le scienze morali e sociali, sarebbe ora superfluo e forse noioso: sempre si parte da racconti storici, sempre si tratta di esaminare e correggere i racconti pervenuti, toglier via quanto è scientificamente assurdo, inserire quanto è necessario; sempre insomma si vuole comporre un racconto, che sia sì più unitario, più aderente alla realtà dei fatti, più vero, ma che è pur sempre un racconto, o, se si vuole esser modesti, almeno renderlo possibile.

Ma, si potrà obiettare, non avevano forse permesso queste nuove scienze anche di prevedere il futuro storico e di formare l'avvenire, di *pre-scrivere* insomma la storia, di condurre quella che può chiamarsi una politica razionale? È pur vero che basandoci sulle costanti da esse elaborate possiamo compiere estrapolazioni che, attraverso il presente, conducano dal passato a ciò che dobbiamo aspettarci dall'avvenire e a cui dobbiamo dar forma: è ormai cosa ragionevole concepire l'idea di un nostro dominio della realtà storica e della tecnica corrispondente, sulla base di nessi scientifici rigorosamente analizzabili e di previsioni verificabili. Ma mentre può sembrare che il calcolo abbia ora cacciato il racconto, sta accadendo proprio il contrario: questi nuovi tipi di ricerca infatti non spezzano affatto il legame con la narrazione, anzi lo rafforzano, e precisamente sotto questi due aspetti: che il fondamento che rende possibile una corretta progettazione continua ad essere il racconto, sia pur sempre da perfezionare per opera delle nuove scienze; e che ogni progettazione, per quanto ciò possa suonare paradossale, non è

nient'altro che un racconto anticipato, una storia scritta usando il tempo futuro, e precisamente il *futuro anteriore*, come quando diciamo: vivremo in questo o in quest'altro modo quando sarà accaduta o sarà stata compiuta questa o quest'altra cosa. Noi trapassiamo dal racconto del passato alla narrazione del futuro, poiché ciò che ci interessa è in fondo solamente quello che ci è accaduto o che ci accadrà; e questo può solo essere raccontato, per quanto importanti possano essere tutti gli interventi critici, scientifici, razionali orientati a correggere quel racconto che volta a volta abbiamo dinnanzi o stiamo concependo.

L'interesse del gran pubblico, del quale anche noi facciam parte, per lo meno nei momenti in cui non attendiamo ai compiti del nostro ruolo, per esempio come studiosi di professione, questo interesse è rivolto alla narrazione; e non è un avanzo di epoche prescientifiche, bensì l'espressione di un sentimento irriflesso, ma sano e fondato, secondo il quale la narrazione storica è ricca di insegnamento per il futuro. Dire infatti che dalla storia si può apprendere che gli uomini da essa non hanno appreso mai nulla è una contraddizione, perché per lo meno proprio questo avremmo dovuto apprendere; ovvero più verosimilmente significa che dobbiamo agire ancor meglio e interrogare con maggiore intelligenza quel passato che ci sta dinnanzi nella narrazione storica, perché meglio ci offra l'insegnamento che esso può darci. La cosa è proprio questa, che noi abbiamo potuto conoscere leggi, strutture, forze fondamentali, e continuiamo a conoscerle, solo perché conosciamo quanto vive nella memoria ed è da essa narrato; ed è vero anche che ogni regola tecnica e prescrizione, ogni istruzione strategica e tattica proviene a noi da quella fonte. È solo grazie alla memoria che, già formata, dà forma, e alla figura che essa assegna al passato raccontandolo e — cosa peraltro impossibile — non semplicemente contandolo, enumerandolo, che noi possiamo avviarcì a formare il nostro futuro, invece di aspettarlo passivamente come un destino; è solo in questo modo che possiamo proporci fini e concepire ideali, e addirittura i nostri sogni possono sorgere solo sul terreno di quel passato di cui ascoltiamo la narrazione.

Su tal fondamento noi sempre vogliamo e progettiamo; qui hanno radice tutte le scienze dell'uomo, anche se esse, diverse e intenzionalmente unilate

rali, lo ignorano: anzi di fatto questa radice può rimanere loro nascosta, ed è perfino naturale che così debba essere, se è vero che la loro funzione, lo sappiano o meno, è quella di essere utili rendendo possibile un più sicuro dominio delle condizioni storiche di vita e di azione, la cui storicità esse intendono limitata al presente e al futuro. Sotto questo aspetto non si finirà mai di apprezzarle. Ma diviene impossibile capire il senso del loro lavoro non appena si dimentichi che esse provengono dalla narrazione storica e che è necessario che dal passato al futuro si proceda in relazione ad un compito presente alla memoria: solo riportandole a quell'origine le si può capire, come quelle che si sono formate, esse stesse, nella storia, in un punto preciso di questa storia, come tentativo di soluzione di un problema che si è posto un giorno nel corso di questa storia e che ora noi dobbiamo rappresentarci, anzi dobbiamo di nuovo renderci presente nel racconto, se non vogliamo che la risposta non abbia più significato nell'oblio della domanda.

Purtroppo in questo modo, anche se possiamo e dobbiamo riconoscere ogni grandezza alla narrazione storica, non abbiamo affatto risolto quel primo problema che ci aveva mossi alla ricerca, ovvero il fatto che i racconti storici presentino più punti di vista, e secondo più punti di vista siano interpretabili: motivo per cui ci eravamo volti a quelle costruzioni riduttive ed astrattamente unilaterali che in un determinato senso ormai comune chiamiamo scienze. Anche se da esse poi, per poter comprendere, ci eravamo volti di nuovo al piano originario della narrazione, resta il fatto che i racconti storici continuano a stare l'uno accanto agli altri, anzi l'uno di contro agli altri in un modo sempre più consapevolmente voluto, senza che si renda possibile la fondazione obiettiva di una scelta che è tuttavia inevitabile. Tutto dipende in modo sì radicale dalla libera decisione, che non è possibile fondare obiettivamente l'obiettività come valore e come fine, e ci vediamo condotti ad una profondità che è di gran lunga più profonda di ogni possibile obiettività ed universalità.

Stando dapprima a ciò che è dato chiaramente vedere nel campo dell'odierna storiografia, il valore del racconto storico è stabilito dall'esistenza di quelle scienze dell'uomo che esso rende possibili; per queste, in una

con le loro tecniche, esso può venire elaborato senza fine, anche se mai senza residui, proprio da ciò guadagnando un illimitato valore. Ma questo fatto indica forse che la narrazione ha valore e significa qualcosa solo per la riflessione razionalisticamente orientata e per il resto ha la funzione di conservare aneddoti, casi esemplari e curiosità storiche, come uno fra i vari tipi di letteratura amena, ma non più nobile degli altri? È pur vero che tale letteratura sarebbe retta da criteri di cui i tipi comuni sono privi, come un buon metodo critico che permette di riconoscere ed eliminare affermazioni infondate, o come una logica d'uso universale che dichiara illegittime le contraddizioni interne del racconto; sarebbero inoltre inammissibili, e come tali riconosciuti, biasimati ed evitati, comportamenti di parte quali la soppressione di notizie riguardanti dati di fatto non graditi o la sostituzione intenzionale di un giudizio di valore all'altro in momenti successivi di una narrazione unitaria. Ma tutto ciò, nel caso in cui lo storico rispettasse queste regole, avendo scelto liberamente l'obiettività, non servirebbe a prendere una decisione sulla scelta dei valori fondamentali, scelta che resta pertanto affidata alla libertà dello storico, la quale non è limitata da null'altro che da se stessa. Quelle regole infatti sono semplici divieti e dicono ciò che non è lecito fare, non ciò che si deve fare, affinché sorga un racconto unitario e coerente e obiettivo in senso positivo, vale a dire necessariamente valido per tutti. Resta il fatto che non v'è narrazione che sia libera da presupposti, da quegli orientamenti fondamentali che, non appena disvolti, si mostrano come teoria totalizzante, alla stregua di una metafisica della società e della storia; e, per dirla ancora una volta, resta che fra queste concezioni fondamentali che forniscono unità al racconto e lo costituiscono perciò come tale, fra queste tavole di valori, queste filosofie, queste ideologie non è possibile accordo, e la loro contesa si protrae senza posa. La contesa non è mera questione letteraria: che ne va in fin dei conti della possibilità di comprendere il passato, di interpretarlo, e insieme di costruire quella storia del futuro, quella elaborazione di fini nella progettazione, nella quale oggi, guardando al passato, anticipiamo il disegno del nostro avvenire. Non si può essere che felici del fatto che nella storia dei nostri tempi questa contesa conduca più raramente che

nel passato a violenze e a guerre di religione; alla sua composizione non si è però pervenuti, né la si è dimenticata, e ciò che si è fatto più raro non è perciò, purtroppo, divenuto ancora impossibile.

È per noi il momento di riprendere la ricerca al suo punto d'avvio. Qual è in fondo l'argomento della contesa? È ciò che deve comparire nel racconto, o meglio, come dicevamo, la scelta tra l'infinito numero di fatti. Ma di quali fatti si tratta? Di quelli che sono avvenimenti o comunque si riferiscono ad avvenimenti; poiché un racconto storico, come tutti i racconti, parla di avvenimenti, vale a dire di ciò che uomini hanno fatto, sofferto, sentito, detto, pensato, voluto, osato; e poi di quanto ha avuto parte nel fare e nel soffrire degli uomini, fattori naturali e tutto ciò che a colui che agisce e soffre si presenta nel suo tempo sotto la veste di circostanze non modificabili, siano esse di origine storica od anche sovrannaturale: sempre si tratta di avvenimenti, avvenimenti umani, che l'uomo deve affrontare. Da questo materiale di infinita ricchezza, molteplice, aperto ad infinito numero di interpretazioni, colui che narra trae e crea la sua narrazione, che è una e sua, perché è per lui coerente, sensata, ed è pertanto per se stessa — più che non fornisca — la comprensione degli avvenimenti che sono stati e sopravvivono nel ricordo. Il passato non è un mare di fatti, ha invece un significato per chi narra e per chi ascolta, per noi, che viviamo atti di vita, non leggi o strutture, per noi infine, che creiamo, e siamo, avvenimenti.

Per questo dunque noi ci interessiamo di storia, e non solo e non principalmente perché essa ha prodotto e mantiene in vita scienze a noi utili: il racconto storico ha sempre affascinato gli uomini, prima che la parola « scienza » trovasse posto nel loro lessico, e ancor oggi torna ad affascinarli, non appena smettiamo di pensare alla nostra scienza e invece, come suol dirsi, viviamo in modo naturale. È indubbio che noi, come uomini dell'età moderna, non possiamo tralasciare di ricercare, trovandola proprio nelle scienze storiche, la relazione tra storia e scienza; ma non su ciò riposa il nostro interesse per la storia, per il racconto storico, per gli avvenimenti che si mostrano nella narrazione: esso è infinitamente più antico, più originario, più fondamentale. Perfino l'espressione « noi ci interessiamo » porta in

sé il pericolo di suscitare una immagine errata, perché fa pensare che noi solo qui ed ora ci siamo decisi a coltivare questo interesse, mentre avremmo potuto prendere anche un'altra decisione. In qualche modo questo è anche esatto: vi sono certamente uomini che possono vivere senza consapevolezza, o meglio, senza consapevolezza di sé, senza autocoscienza, coscienti solo di quanto esiste per loro ma fuori di loro; in questo senso può ben concedersi che vi siano uomini in grado di vivere senza consapevolezza storica. Ma proprio perciò il destarsi all'autocoscienza non è risultato di una decisione consapevole; o, se si vuole continuare a parlare di decisione, si deve dire che questa decisione alla consapevolezza dalla consapevolezza è un atto di quella più radicale libertà, che, lungi dall'aver fondamenti, è essa che li crea, di quella libertà che ha fra l'altro prodotto il concetto dell'obiettività e la volontà di conformarvisi — il che è avvenuto storicamente, nella nostra storia. Da un punto di vista astratto potremmo vivere senza consapevolezza, così anche come abbiamo potuto cercare la coscienza di noi stessi; e solo perché l'abbiamo cercata c'è per noi storia e il passato ha un senso per noi.

Siamo così giunti a porci la domanda più semplice e più difficile: che cosa siamo noi, e chi siamo? Certamente, noi siamo ciò che siamo perché proveniamo da un passato e nello stesso tempo perché già ci stiamo staccando da questo passato, che ancora noi siamo, per non esserlo più. Naturale ed esatta, questa prima risposta. Ma si osserverà che con essa non si evitano le nostre difficoltà iniziali. Infatti, per essere realmente un *Noi*, noi dovremmo rivolgerci tutti al medesimo passato, mentre del passato non abbiamo un racconto unitario né una visione comune, e ciascuno di noi ha gli avvenimenti per lui decisivi, i suoi santi e i suoi avi. Tuttavia il ritorno dell'aporia a questo punto rappresenta la possibilità della sua soluzione, poiché la parola *Noi* l'ha posta in una nuova prospettiva. *Noi* siamo fatti in questo o in quest'altro modo, siamo questo o quello, ciascuno di *noi* vede solo il proprio passato, si narra solo la propria storia; siamo diversi l'uno dagli altri, tanto che il *Noi* è scisso, molteplice, variamente interpretabile: ma è proprio questo che ci determina e costituisce, qui ed ora, in questo momento della storia, e rappresenta il nostro essere stesso. Vogliamo e cerchiamo l'unità e

non la possediamo, e non saremmo ciò che siamo per noi stessi se le cose stessero altrimenti. Vi furono tempi e civiltà di diversa condizione, nei quali viveva un ricordo unanime, valeva per tutti la storia primigenia, quella che noi forse con un po' di disprezzo chiamiamo mito, sì che era superfluo, anzi impensabile, porsi qualsiasi domanda. Ora viviamo, ma *noi* tutti insieme in contrasto, nella scissione.

Potremmo esprimere tutto ciò dicendo, con la psicologia corrente, che soffriamo di una crisi di identità e che cerchiamo e andiamo costruendo la nostra personalità. In fondo dicevamo la stessa cosa quando ci chiedevamo chi dunque sia questo *Noi* al quale noi stessi apparteniamo. Noi lo ignoriamo, lo cerchiamo e così lo andiamo costruendo. Ma come? Osservando noi stessi in un altro essere che noi non siamo ma che non è neanche di specie tanto diversa che noi non possiamo comprenderlo e spiegarci con esso, insomma rispecchiandoci in altri uomini, venendo a contatto con esseri che hanno assistito ad eventi, sofferto, vissuto, agito come noi e nello stesso tempo diversamente da noi: confrontandoci gli uni con gli altri ci riconosciamo nell'atto stesso in cui ci distinguiamo — noi, che non scegliamo i medesimi capostipiti, non scriviamo la medesima autobiografia, e che tuttavia siano un *Noi*, e proprio in questa diversità. La presente lacerazione nel campo della narrazione storica, a noi nota, lungi dall'essere risultato di una debolezza metodologica, è invece il nostro proprio essere, che in essa si esprime in modo tale che ciascun momento della nostra realtà fatta di contrasto deve costituirsi, e si è costituito, come una particolare visione, una *Weltanschauung*, un racconto autobiografico contro tutti gli altri ma con ciò anche solamente in rapporto agli altri. Il dialogo vivo nella narrazione storica ci fa accedere alla comprensione di noi stessi, e ne costituisce il contenuto, è per così dire la nostra autoanalisi; la contesa in essa presente è la guerra « madre di tutte le cose », di ogni consapevole interrogare e rispondere.

Se non c'è via d'uscita alla contraddizione nella logica formale, di essa non v'è certamente bisogno per la nostra autocoscienza che vive nei suoi racconti storici. Questa sa di essere se stessa solo in quanto è in sé scissa e in discorde dialogo con sé. Sa anche, tanto bene e meglio di quanto si sappia nella logica, dove si tende ad eliminare la contraddizione formale (e

per buone ragioni, anche se per lo più inconsapevoli), che non può acquietarsi nella constatazione della sua lacerazione: non può voler farlo, se non vuole permettere che alla contesa fra i racconti succeda la lotta fra i gruppi. Ma la coscienza di sé che è nata agli uomini dalla diversità delle narrazioni storiche si apre anche, proprio perché viene di là, alla visione dell'ideale di una storia, nella quale ogni *Weltanschauung*, ogni storia particolare ed ogni prospettiva possano trovar ciascuna il proprio posto, nel quale esse tutte si mostrino come eventi storici, e di eccezionale valore, poiché in essi si tratta di assegnar posto a tutti gli altri. Anche la nostra stessa riflessione sulla narrazione storica e sulla sua possibile giustificazione è parte di questa storia; si compie e trova luogo all'interno di quella autobiografia che incessantemente scriviamo e riscriviamo, quando ci raccontiamo o ci facciamo raccontare il nostro passato. È una riflessione che vede gli uni accanto agli altri e gli uni contro gli altri i racconti e i motivi di fondo che formano la struttura della storia; ma lungi dall'essere fuori del corso della storia, ne è un momento, il nostro momento: in esso, guardando al passato rimemorato e dandogli forma, noi dobbiamo riconoscerci e darci personale identità.

Abbiamo realizzato un momento, compiuto un passo. Proprio per questo siamo anche in grado di capire che stiamo già compiendone un altro, poiché già parliamo di quel primo che abbiamo fatto e poiché tutto ciò che è *objectum* all'uomo, ovvero sta di contro a lui, può essere da lui colto e dominato, divenir oggetto della sua libertà. Si fa pertanto chiaro come la scienza « obiettiva » possa ora apparirci uno dei grandi atti della libertà senza essere opposizione assoluta e negazione della storia; insieme essa viene così ricondotta al suo posto, che è un posto fra gli altri, anche se certamente nobile e grande. Volere l'unità del racconto si mostra allora, come è in verità, non esigenza logica o metodologica, bensì aspirazione umana all'unità dell'uomo, che va sempre ricercata nella contesa e nella molteplicità; questa unità in tanto sarà in quanto gli uomini, in quanto noi stessi preferiremo la libertà di ricercare il nostro essere e di realizzarci senza fine a quel ritorno al mito, che potrebbe solo con la violenza imporsi ad una coscienza di sé consapevole: e ciò, anche se si trattasse del mito di una scienza « obiettiva » che,

posto sol che ci fosse, conoscesse solamente oggetti ed escludendo il soggetto, l'uomo che agisce e soffre, finisse col perdere ogni senso.

La grandezza di quella storia che sempre ritorniamo a narrare sta proprio in ciò che per la scienza « obiettiva » è debolezza, ovvero nella molteplicità delle narrazioni e nel fatto che l'unità di racconto, punto di vista e realtà umana, è cercata e voluta solo in quelle e attraverso di quelle. È in questi racconti che l'uomo della nostra epoca coglie se stesso e si fa consapevole di sé. In ciò è riposta, al di là di ogni utile, la dignità della narrazione storica.